

Breve storia della parrocchia di Salgareda

L'etimologia del nome "Salgareda" è sufficientemente semplice e chiara. Il toponimo deriva da "salix", il salice caprino (o *salgaro/salghèr* in dialetto veneto) che abbondava nelle terre limacciose continuamente bagnate dalle frequenti esondazioni del fiume Piave che, in epoca remota, non era regolamentato dagli argini, come li vediamo attualmente. Il nome è declinato dal suffisso "eda" che è comune a molti altri paesi (si pensi, ad esempio, al vicino paese di Breda) e sta ad indicare un raggruppamento, pertanto il nome Salgareda (*salix* + *eda*) sta ad indicare un gruppo di salici o, per meglio dire, un saliceto.

Il primo agglomerato di abitazioni si presume si sia formato nel lontano medioevo. Con il passare del tempo, oltre al villaggio principale di Salgareda, si formarono tre frazioni o colmelli¹: Montiron, situato verso Romanziol, il cui nome deriva da mutera o terreno rialzato ad opera dei detriti che il fiume accumulava; Candolé, nella parte nord del comune e delimitato dal canale Grassaga, che significa campo di "leda", ossia un terreno particolarmente argilloso e Vigonovo "vicus novus", o villaggio nuovo, che sorgeva ad ovest, verso Ponte di Piave. Tali frazioni, a causa del bizzarro corso del Piave che, come già detto, in assenza di argini, spostava in continuazione il suo corso che era suddiviso in più rami, si chiamavano anche "insulae Plavi" (isole del Piave) ed erano, assieme villaggio principale di Salgareda, assoggettati alla chiesa madre di Negrisia².

La prima notizia, seppure indiretta, su Salgareda l'abbiamo nella bolla "Iuris fratrum" che papa Eugenio III, il 3 maggio 1152, invia al vescovo di Treviso Bonifacio. In questo documento, che elenca i beni di pertinenza del vescovo di Treviso, enumera anche la Pieve di San Romano di Negrisia "cum pertinentiis eius", le cui pertinenze comprendevano "Salgareda e i suoi colmelli"³. Un altro documento importante di papa Lucio III, datato 1 ottobre del 1184 e inviato al vescovo di Treviso Corrado II, il pontefice riconferma al vescovo di Treviso tutti i suoi possedimenti e i relativi diritti, in particolare le decime sui mulini eretti sul Piave, da Negrisia sino al mare⁴. La dipendenza della pieve di Salgareda da quella di Negrisia è ancora ribadita da un altro documento del 1347⁵.

Le prime testimonianze dirette sulla pieve di Salgareda risalgono al XIII secolo. L'antica chiesa era dedicata a San Michele arcangelo, era modesta, sorgeva lungo il Piave e dipendeva dalla chiesa matrice di Negrisia⁶. Essa aveva alle sue dipendenze la Chiesa di san Pietro Apostolo di Vigonovo che fu distrutta da un'alluvione nel 1467, e dal 1754 comprese anche il nuovo oratorio (tuttora esistente) costruito lungo la via Postumia nelle pertinenze della villa della nobile famiglia Gritti e dedicato alla "Purificazione della Beata Vergine" (la cui festività ricorreva il 2

¹ Marchesan A. "Treviso medievale", Treviso, 1923, vol. I pag. 359.

² Marchesan A., op. cit., I vol. pag. 459.

³ Marchesan A., op. cit., I vol. pag.319. Cfr. pure Ughelli P. "Italia sacra", Venezia, 1720, tomo V, col. 521.

⁴ Marchesan A., op. cit., II vol. pag.320.

⁵ Marchesan A., op. cit., I vol. pag. 459.

⁶ Marchesan A., op. cit., I vol. pag. 459.

febbraio). Dove ora sorge l'attuale località di Vigonovo (nota un tempo anche come "Borgo Tesi"), sorgeva un altro oratorio, distrutto verso la fine del '700, e anch'esso dipendeva dalla chiesa principale di Salgareda⁷. A causa del mutevole corso del Piave, la chiesa di san Marcuola di Fossalta confinava con quella di Salgareda da cui dipendeva, ma i parrocchiani fossaltini dipendevano dalla chiesa di Noventa e, per la prebenda, dal parroco di sant'Andrea di Barbarana⁸. Verso la fine del XIII secolo fu imposta la decima a tutti i benefici ecclesiastici delle Venezie, la cui rendita annua superasse la somma di sette libbre, ma la pieve di Salgareda non aveva un beneficio così alto, per cui fu esentata dal pagamento della tassa. Infatti, nel 1297 il presbitero Zambellino e il chierico Silvestro giurarono e non pagarono le decime. Nel 1330 la pieve di san Michele Arcangelo valeva L. 10, mentre la chiesa di Vigonovo L. 3. Nel 1335 gli abitanti di Salgareda (compresi quelli di Candolé e di Vigonovo) erano 360. Verso il 1470 la pieve valeva 45 ducati e si cominciò a fabbricare la canonica.

Le visite pastorali sono un'importante testimonianza per comprendere la vita religiosa e civile di una comunità. Così dalla visita pastorale del 7 maggio 1474 apprendiamo che la chiesa e la canonica erano "in buono stato e ben fornite, che i parrocchiani conducevano una vita onesta e senza scandali e che (fatto curioso) "il presbitero Nicola aveva due figli, di cui uno era abate e un altro barcaio". Inoltre dalla chiesa di Salgareda continuava a dipendere quella di Fossalta, mentre la piccola chiesa di san Giorgio, a Candolé, era distrutta⁹. Il parroco di Salgareda aderiva alla congregazione di san Romano di Negrizia, il cui statuto, rinnovato il 10 maggio 1488, dimostra come i parroci della congregazione fossero caritatevoli e zelanti¹⁰.

Il secolo XVI porta dei cambiamenti nella chiesa, che subisce dei restauri, nel 1524 viene restaurata la chiesa che aveva due campane attaccate, mentre nel 1513 era stato costruito il campanile, opera del mastro Giorgio Luganese, su progetto dell'architetto Coevi¹¹.

La chiesa, come risulta dalla relazione vescovile del 1529, "è ben fornita e ha dei possedimenti di terra. Il parroco Giovanni Petravera dichiara che i parrocchiani vivono in obbedienza ai precetti della religione cristiana, tranne un certo Gasparo de Gonfo che convive da dieci anni con una donna, nonostante i richiami del parroco; c'è poi un certo Giacomino Pavan che ha da un anno una concubina. Non ci sono in paese né scandali né usurari. Il sacerdote vive con la madre anziana e una domestica di sessant'anni"¹². Si dà poi ordine che la chiesa sia meglio tenuta e che si costruiscano dei chiavistelli. Anche la canonica ha bisogno di riparazioni. Tra i beni della chiesa sono nominati: una croce d'argento con il crocifisso e quattro santi da un lato e dall'altro, la Madonna con i quattro evangelisti. Dalla visita pastorale del 16 settembre apprendiamo che il SS. Sacramento era conservato in un ciborio di legno dipinto, che il fonte battesimale era di pietra; la

⁷ Agnoletti C. "Treviso e le sue pievi", *Treviso*, 1897, vol. I pag. 772.

⁸ Agnoletti C. *op. cit.*, vol. I pag. 769.

⁹ *Archivio Vescovile di Treviso, busta Salgareda, c. 9-12.*

¹⁰ Chimenton C. "E ruinis pulchiores – Ponte di Piave e la nuova chiesa di san Tomaso" 1926 pag. 28.

¹¹ Agnoletti C. *op. cit.*, vol. I pag. 770. Longhin A. G. "Le chiese della mia diocesi martoriate", *Venezia*, 1919, pagg. 58-59.

¹² *Archivio Vescovile di Treviso, busta Salgareda, c. 10r – 15r.*

chiesa non aveva alcuna cappella a lei soggetta, le sue entrate erano di 8090 campi, il quartese rendeva 36 staia di frumento e 58 staia di altre biade (1 staio = 86,81 litri). La chiesa possedeva inoltre dei calici d'argento, due gonfaloni (un nuovo e uno vecchio), un gonfalone da morto, un tabernacolo di legno dorato con due angeli, un Cristo di legno in croce. Si comunicano circa 530 persone, altre no, tra cui uno che “ha decepro una putta” (violentato una ragazza)¹³

Nel 1572 si tenne un quaresimale e nel 1580, con il denaro ricavato dalle luminarie, si poté fornire la dote (di dieci ducati) a quattro fanciulle, sfamare i poveri e compiere azioni di carità¹⁴.

I poveri erano molti, viste le numerose epidemie di colera (1511, 1528), di tifo (1558), di peste (1506, 1524 e, forse, nel 1576) che si verificarono nel secolo XVI. Ci fu anche la carestia, che si fece particolarmente sentire nel 1527, 1528, 1542, 1549, 1558, 1561, 1569, 1591 causata da una siccità prolungata o dal passaggio di cavallette o da epidemie.

Il Piave continuava a provocare danni con le sue alluvioni del 1506, 1512, 1524 1531, 1554, 1558, 1567, 1572, 1578¹⁵, tanto che il 7 marzo 1534, su proposta dei savii Giustimani e Capello, si deliberò la costruzione sulla destra del fiume (da Sant'Andrea Barbarana a Torre del Caligo) di un argine, detto di San Marco, alto 140 cm. in più rispetto a quello di sinistra. L'argine fu completato nel 1543 e costò sei ducati alla pertica. La repubblica veneta emise poi anche il 28 marzo 1555 un decreto per regolare le acque del Piave fra Nervesa e Zenson, ma i lavori non cominciarono subito¹⁶.

Vanno segnalate le alluvioni del 1572, quando il Piave cambiò corso a Ponte di Piave, e del 1578, quando il paese di Salettuol fu riportato dalle acque sulla sinistra del fiume¹⁷.

La prima chiesa di Salgareda fu distrutta da quelle calamità. Un antico documento, che si conservava nell'archivio parrocchiale di Salgareda e che scomparve durante gli eventi bellici del 1917-18, attestava che la chiesetta di Candolé (edificata nel 1536) divenne sede parrocchiale di Salgareda negli ultimi venticinque anni del 1500, a causa della distruzione della chiesa del capoluogo dovuta alle predette alluvioni del Piave. In un altro documento, allegato alla visita pastorale del 1906, anche se in modo meno preciso di quello precitato, si ribadisce che “la chiesa di Candolé servì quale chiesa parrocchiale di Salgareda quando quest'ultima aveva bisogno di ricostruzione”. È quindi certo che il capoluogo di Salgareda fu senza chiesa parrocchiale nell'ultimo quarto di secolo del 1500.

La seconda chiesa di parrocchiale di Salgareda fu costruita a partire dall'ultimo decennio del 1500. Mons. Lorenzo Crico, storico della diocesi di Treviso e parroco di Fossalunga di Vedelago del XIX sec., avendo avuto modo di visitare la vecchia chiesa di Salgareda, così la descrisse: “... Ormai prendeva voga, nel principio del 1700, il veneto architetto Giorgio Massari, che in unione ad altri bravi architetti del suo tempo faceva ogni prova di ricondurre a' buoni principi l'arte di

¹³ Liberali G. “La diocesi delle visite pastorali” Treviso, 1977 pag. 428.

¹⁴ Agnoletti C. *op. cit.*, vol. I pag. 770.

¹⁵ Vollo L. “Le piene dei fiumi veneti. Il Piave”, Firenze 1942, pag. 56; Bellis E. “Annali opitergini”, Oderzo 1960, pag. 486.

¹⁶ Vollo L., *op. cit.*, pag. 66.

¹⁷ Bellis E., *op. cit.*, pag. 486 ; Vollo L., *op. cit.*, pag. 40.

fabbricare. Questo valent'uomo fece di molte opere in questa provincia...; eresse la chiesa di Salgareda, con interno ordine ionico e crociera, chiesa ornatissima ed appariscente".¹⁸ Il Crico attribuisce all'architetto veneto Giorgio Massari il progetto della chiesa, ma quest'attribuzione è certamente errata. La chiesa fu costruita tra il 1591 e il 1599¹⁹, e consacrata il 17 ottobre del 1635. Altre fonti, però, ne anticipano la data della consacrazione al 29 ottobre 1614. Pertanto, per ragioni anagrafiche, non può essere certamente opera del Massari²⁰. È probabile, invece, che il Massari nella prima metà del 1700 abbia provveduto ad un rifacimento o completamento secondo il gusto barocco dell'epoca. Rimane comunque importante l'attestazione dello storico Crico che la definisce "*...chiesa ornatissima ed appariscente..*".

La vecchia chiesa di Salgareda, distrutta dalla Grande Guerra, era costruita, all'estremo confine sud del paese, in prossimità dell'argine del Piave. Sorgeva all'interno di un'area cintata da un muricciolo dell'altezza di un metro e venti centimetri e dello sviluppo perimetrale di trecentoundici metri. Tutto questo spazio attorno alla chiesa, delimitato dal muretto di cinta, era adibito a cimitero. Dal 5 settembre del 1806 si estese anche in Italia la prescrizione napoleonica, meglio nota come l'editto di Saint-Cloud del 1804, che vietava la sepoltura dei morti vicino alle chiese e dentro le mura delle città. A Salgareda, però, non si diede subito corso a questo editto. Solo il 20 maggio 1875, per interessamento del regio governo, si approvò la costruzione del nuovo cimitero, perché lo spazio circostante la chiesa era divenuto insufficiente. Questo nuovo cimitero, terminato il 6 marzo 1876, venne quindi spostato fuori del centro abitato, nel luogo dove attualmente si trova.²¹ Il terreno per la realizzazione del nuovo cimitero fu ceduto gratuitamente al Comune di Salgareda da Giovanni Ghirardi. Questi, a Salgareda, possedeva una villa, una farmacia, una filanda, una fabbrica di gazzose, una distilleria e un'ampia quantità di terreni avuti in eredità nel 1859 dal padre Giuseppe. L'esigenza del Comune di costruire il nuovo cimitero incontrò subito la disponibilità di Giovanni Ghirardi ad offrire il terreno, riservandosi il diritto di erigere la tomba di famiglia al centro del nuovo camposanto. La tomba era una semplice lastra di marmo posta a terra; successivamente, negli Anni Cinquanta del Novecento, venne eretta quella attuale, monumentale ed in stile neoclassico.

L'ampio spazio esterno della vecchia chiesa, non più adibito a cimitero, convertito successivamente a prato; conservava ancora il muricciolo di cinta sopraindicato ed aveva un viale d'ingresso. Questa recinzione presentava un'apertura principale, in asse con il viale d'ingresso e la porta centrale della chiesa. Tale apertura era delimitata da due basamenti in pietra, a pianta quadrata, alti tre metri, sopra i quali poggiavano, su otto sfere in pietra, due piccole piramidi alte quattro metri. In corrispondenza delle porte laterali della chiesa vi erano altri due varchi della

¹⁸ *Lorenzo Crico* "Lettere sulle Belle Arti Trevigiane" pagg. 313-314, tip. Andreola, Treviso, 1883.

¹⁹ *Costante Chimenton* nel suo libro "Perdite e risarcimenti artistici nelle chiese del lungo Piave" pag. 464, riporta la data 1591, mentre *l'Agnoletti* in "Treviso e le sue pievi" parla dell'anno 1599.

²⁰ *Giorgio Massari* (Venezia 1686-1766) lavorò molto in Treviso e Venezia nel 1700. Non poté, pertanto, essere il progettista della chiesa di Salgareda. Cfr. "Il fiore di Venezia" di *Cimolao Paoletti*, vol. II pagg. 169 e 274, e vol. III pag. 51, tip. Tommaso Fontana, Venezia 1840. Il *Federici*, poi, non ricorda il Massari come architetto della chiesa di Salgareda. (Cfr. *Federici* "Memorie trevigiane" vol. II, pag. 142, ed. Andreola, Venezia 1803) Cfr. pure: *Andrea Corona*, "Dizionario della storia dell'arte in Italia", ed. Tarantola, Piacenza; *Alfredo Meloni*, "Architettura Italiana Antica", ed. Hoepli, Milano 1910.

²¹ Cfr. *Inventario PP.*, fascicolo 71, ms., busta n. 2589, A.S.T.

recinzione senza alcuna delimitazione. Ai lati del viale d'ingresso principale erano erette, su due basamenti di quattro gradini, due colonne simmetriche; sulla sommità di quella di sinistra era posto il monumento al Redentore, inaugurato il 30 dicembre del 1900, opera dello scultore Giovanni Vizzotto di Oderzo. Tale monumento, dal costo complessivo di £ 22.500, fu inaugurato il 30 dicembre del 1900 da mons. Sanfermo, vescovo ausiliare di Venezia, l'opera era costituita da una colonna che sorreggeva la statua del Redentore, che con il braccio sinistro stringeva al fianco la croce e con la mano destra benediceva il Piave. Sulla sommità della colonna erano state incise le parole: *"Via-Veritas-Vita"*. Sul lato destro del basamento era riportata la seguente iscrizione: *"I posteri rimirando questa statua ricorderanno la fede degli avi e l'amore santo di Leone XIII"*. Purtroppo i "posteri", ma soprattutto i "contemporanei" poterono "rimirla" per soli 17 anni, infatti, durante la prima guerra mondiale, con l'arretramento del fronte da Caporetto al Piave il monumento venne distrutto assieme alla stupenda chiesa. Dalla parte opposta del monumento al Redentore, in epoca precedente, sulla sommità di una colonna che poggiava su un basamento a gradini, era collocata la statua della Pietà. Ambedue i monumenti, seppur realizzati in epoche diverse, presentavano la medesima struttura. Antistante al piazzale, addossato al muro di cinta, sulla sinistra guardando la chiesa, sorgeva il campanile e, subito dopo, la canonica, costruita nel 1600, che aveva un accesso diretto nell'area cintata. Il campanile, era abbastanza discosto dalla chiesa, posizionato più a sud, a pochi metri dall'argine del Piave, edificato su progetto dell'architetto Coevi nel 1513; fondeva caratteristiche romaniche quali la muratura a vista rastremata e gli archetti pensili, con la bifora balaustrata ascrivibile allo stile classico ed apparteneva alla chiesa precedente. La seconda chiesa arcipretale di Salgareda sorse tra il 1591 ed il 1599; era a navata unica con pianta a croce latina. Nella facciata esterna, ai lati della porta maggiore, erano posizionate due bine di paraste che reggevano il frontone classico adornato da un semplice foro. Tra queste bine si aprivano due finestre, protette da inferriata. Sopra la porta principale vi era una lapide con la dedica e la data di consacrazione della chiesa e, sopra questa lapide, una finestra a mezza luna tripartita da due pilastrini. Tutti gli stipiti delle porte e delle finestre erano in pietra viva.

L'interno, più chiaramente che l'esterno, mostrava l'epoca e la tendenza artistica della fine del Rinascimento, ispirata quindi al classicismo, con paraste e capitelli ionici e delle aggiunte successive, specie per quanto riguardava gli altari, di stile chiaramente barocco. Ad ogni lato della navata si aprivano tre nicchie che ospitavano i vari altari ed il fonte battesimale. La quarta, verso il presbiterio, era ampia quanto il presbiterio stesso e creava, assieme alla corrispondente di fronte, il transetto, realizzando così la pianta a croce latina dell'edificio. L'arco trionfale del presbiterio era di ampiezza minore rispetto alla navata, dando così luogo a due spazi laterali, mascherati dalle nicchie di due piccoli altarini. Dopo tali altarini, in asse longitudinale con la navata della chiesa, prima dei bracci della croce latina, si aprivano due porte che conducevano direttamente alle sacrestie.

Dopo le porte laterali, all'angolo tra la navata ed il presbiterio, che conduceva alle sacrestie, lo spazio verso la suddetta navata era delimitato da una balaustra in marmo bianco di Carrara, chiusa nell'accesso centrale da un cancelletto in ferro battuto. Il presbiterio era rialzato dal piano della chiesa di due gradini ed il pavimento era in terrazzo alla veneziana. L'altare maggiore e le piccole cappelle, laterali al presbiterio, erano rialzate di quattro gradini. Subito dopo la

balaustrata si aprivano le due grandi nicchie che formavano il transetto, sulla cui parete di fondo erano situate le porte laterali.

Nella parte alta della nicchia in “*“cornu evangelii”*” (a sinistra per chi guarda l'altar maggiore), poco più bassa del cornicione, erano poste la cantoria e la cassa dell'organo. Tale strumento, costruito nel 1772, del celebre organaro veneziano Gaetano Callido, contrassegnato dal numero d'opera 79, era dotato di 28 registri. La cassa dell'organo era costruita in larice ad intaglio in stile rococò, la facciata misurava in larghezza cinque metri ed in altezza sei metri. La cantoria, come la cassa dell'organo, era in larice con figure in altorilievo intagliate e si sviluppava per una lunghezza di nove metri. In corrispondenza di tutte le nicchie, grandi e piccole, erano aperte delle finestre semicircolari il cui raggio era pari a quello degli archi delle nicchie stesse. Sullo stesso asse, sopra il cornicione, attorno a queste finestre ed a questi archi partivano le vele del soffitto: quelle maggiori, che iniziavano dall'arco trionfale del presbiterio e dalle due grandi nicchie laterali, venivano quasi ad incontrarsi su un punto, arcato da un rosone che serviva da attacco ad un ricco lampadario in vetro soffiato di Murano. Tale altezza era segnata da un piano di raccordo tra queste vele e quelle che si dipartivano dalle finestre delle nicchie minori, nel quale prendeva posto un importante affresco attribuito a Giambattista Tiepolo. Davanti alla chiesa c'era il sagrato, la cui ampiezza corrispondeva a tutta la larghezza della facciata ed aveva una profondità di sette metri, rialzato dal piano campagna (ex cimitero) di due gradini. Il pavimento interno della chiesa era posto un gradino sopra tale ripiano ed era costituito da quadri in marmo bianchi e neri, disposti diagonalmente.

Entrando in chiesa dall'ingresso principale, nella nicchia di sinistra si trovava il fonte battesimale (nella stessa sede occupata, fino a pochi anni fa, da quello dell'attuale chiesa parrocchiale di Salgareda); la pila di questo fonte era in marmo rosso di Verona su colonnina, la cuspidi di copertura era in legno dipinto e dorato e terminava con una figura d'angelo. Dietro il fonte battesimale, tra due colonne di marmo rosso di Verona che reggevano un timpano in marmo di Carrara, c'era la statua di san Giovanni Battista nell'atto di battezzare Gesù. La nicchia del Battistero era racchiusa da una balaustrata in marmo rosso di Verona con un cancelletto in ferro battuto.

A destra, di fronte alla nicchia del battistero, era collocato l'altare in stucco su cotto dedicato a santa Filomena; sotto la mensa era posto un reliquiario della santa, a forma di sarcofago, in legno scolpito e dorato. Addossata alla parete, sopra la mensa, vi era la pala ad olio, di autore ignoto, raffigurante santa Filomena. Questo altare era l'ultimo, in ordine di tempo, realizzato nella vecchia chiesa e serviva da santo Sepolcro (luogo di riposizione del SS. Sacramento) il Giovedì santo.

Nella seconda nicchia a sinistra, dopo il battistero, vi era l'altare della santa Croce, in marmo, con due colonne e due paraste, con i capitelli composti in pregiato marmo nero africano ed il timpano ornato da statue di angeli in marmo bianco. Era un altare ricchissimo, con rimessature di marmi pregiati. Aveva una croce in legno di ciliegio costruita nel 1683, posta sulla mezzeria davanti ad una pala di autore ignoto, raffigurante la madre di Gesù, la Maddalena e l'apostolo Giovanni. Sul retro di questa croce si trovava l'iscrizione: “*Opus factū a Joseph de Orlandis benedictū q: eodem anno fuit M.D.C.LXXXIII. a.d. XVI Kal. May. die veneris*”, determinante per stabilire la datazione e l'autore dell'opera. Possiamo quindi attestare con certezza la data in cui

venne benedetta e, presumibilmente, anche collocata: venerdì 16 aprile 1683. Da un calcolo a ritroso sulla data della Pasqua, risulta che nel 1683 il venerdì 16 aprile era il Venerdì santo. Questa croce venne recuperata pressoché intatta dalle macerie. Nulla sappiamo, invece, del Cristo che la medesima reggeva. Dopo la costruzione della nuova chiesa di Salgareda questa croce venne appesa per alcuni anni al cornicione del catino dell'abside. Successivamente fu rimossa, collocata in soffitta, veniva portata a spalle da un "Cireneo di turno" durante la processione del Venerdì santo. Recentemente, nel novembre del 2006, venne restaurata e le si aggiunse un Cristo di buona fattura, realizzato da Giuseppe Obletter di Ortisei (Valgardena) negli anni venti del secolo scorso. Ora è collocata nell'attuale chiesa di Salgareda, nel lato della navata "*in "cornu evangelii"*", vicino al presbiterio, esposta alla devozione dei fedeli.

Nella seconda nicchia a destra, di fronte all'altare della santa Croce, era collocato l'altare di san Giuseppe, praticamente nella stessa ubicazione di quello attuale. Era in marmo di Carrara, con colonne di Bardiglio fiorito. Sopra queste colonne s'impostava il timpano coronato da statue. Anche quest'altare si presentava ricco di decorazioni. Il parapetto della mensa era intarsiato di marmi pregiati "alla fiorentina". La pala, di grande pregio, che raffigurava la morte di san Giuseppe, era opera di Palma il Giovane.

Nella terza nicchia a sinistra c'era l'altare dedicato alla Beata Vergine del Rosario, anche questo in marmo con quattro colonne di Bardiglio, capitelli e timpano ornati di statue, con la statua della Madonna in marmo. Anche il parapetto di quest'altare era intarsiato "alla fiorentina".

A guerra ultimata, dalle macerie della chiesa emerse il busto della Madonna che teneva in braccio il Bambino. Alle due figure mancavano le teste e la manina del Bimbo che stringeva un pomo. Successivamente, continuando la rimozione delle macerie, emersero anche i due frammenti. La statua poteva quindi essere restaurata e ricollocata nella nuova chiesa. Il busto venne subito posto nella chiesa baracca che si costruì a Talponada, mentre le due teste e la manina del Bimbo furono conservate nella baracca adibita a canonica. Alle ore tredici di venerdì 16 dicembre 1921²² un incendio avvolse tutta la chiesa baracca e la statua venne calcinata dalle fiamme. Si salvarono i tre frammenti, custoditi, come già detto, nella baracca adibita a canonica. Questi trovarono collocazione il 16 giugno 1957 in un sacello addossato alla parete dell'abitazione della famiglia Polinedrio, in località Chiesavecchia, nel punto esatto (così recita l'iscrizione latina sulla lapide posta a ricordo) su cui sorgeva l'altar maggiore della vecchia chiesa. Dalle comparazioni effettuate con le foto dell'epoca, è possibile ritenere che, dove ora sono collocate le due teste, lì ci fosse la porta d'entrata della chiesa, pertanto, l'altar maggiore fosse molto più a nord.

La nicchia di fronte, la terza a destra, ospitava l'altare di san Valentino. Quest'altare era formato da quattro colonne di breccia di Seravezza, reggenti il timpano coronato da statue. La pala raffigurava, appunto, san Valentino vescovo, ma non se ne conosce l'autore. Il parapetto della mensa dell'altare, come gli altari precedentemente descritti, era costituito da intarsi di marmo "alla fiorentina".

C'erano poi i due altarini posti a fianco dell'arco trionfale del presbiterio. Quello in "*cornu evangelii*" (alla sinistra) era dedicato a sant'Antonio da Padova. Aveva la struttura di marmo e

²² Cfr: "La Vita del Popolo", 24 dicembre 1921, pag. 4.

quattro colonne sormontate da capitelli reggevano il timpano coronato da statue. Al posto della pala vi era una nicchia cassettonata, in cui trovava posto la statua del santo patavino (non sappiamo se in marmo o in legno). Attorno ad essa erano collocati quindici quadretti rappresentanti i misteri del santo Rosario. Il tutto, statua e quadretti, “senza valore artistico”, come recita la nota. Il parapetto della mensa si presentava a rimessi di marmo verde, rosso, Bardiglio fiorito e giallo brecciato di Siena.

L'altarino corrispondente dalla parte opposta, sulla destra “in *cornu epistolae*”, era dedicato a san Rocco: costituito da marmo, simile al precedente, con colonne di Bardiglio venato e timpano coronato da statue. Nel parapetto della mensa vi erano delle figurazioni in bassorilievo. La pala raffigurante questo santo era un'opera significativa di Tiziano e proveniente da una chiesa dismessa di Venezia.

L'altare maggiore era sontuoso, formato da quattro colonne di marmo pregevole, con timpano arcuato e spezzato, ornato da statue di coronazione. Il tutto era sormontato da una corona lignea dorata con armatura in ferro, sorretta da due angeli, pendente dal soffitto del catino dell'abside, che era decorato con un firmamento di stelle dorate. La pala, raffigurante san Michele, patrono della chiesa, era di scuola veneta del 1600 ed aveva le dimensioni di due metri di larghezza per quattro di altezza. Ai lati del presbiterio, come da regola, erano collocati gli stalli e gli scranni del coro, opera barocca in legno di noce con colonne tortili e cornicioni intagliati ad alto rilievo, a foglioni e teste d'angelo. Sulla cattedra dell'Arciprete erano scolpite tre statue in legno di noce. Sulle pareti del presbiterio, sopra gli stalli del coro, non sappiamo se a destra o sinistra, c'era un grande dipinto ad olio su tela, di forma quadrata, con il lato delle dimensioni di metri cinque. L'annotazione che abbiamo trovato lo descrive “*di qualità d'arte splendida*” e raffigurava la preghiera di Mosè nella seconda battaglia contro gli Amaleciti. Fissati agli angoli estremi delle pareti del presbiterio, verso la navata, c'erano due lampadari in cristallo di Boemia.

Sul braccio destro del transetto, dalla parte opposta della già descritta cantoria dell'organo, precisamente tra il pilone dell'arco di volta e l'ultima nicchia a destra dell'altare laterale, era collocato il pulpito, anch'esso lavoro barocco di pregevole intaglio, opera della stessa mano dell'intagliatore della cantoria e della cassa dell'organo. Nella chiesa erano collocati anche quattro notevoli confessionali in noce scolpita ed ascrivibili al periodo barocco. Due erano posizionati contro le prime due paraste, sulla destra e sulla sinistra entrando dalla porta principale; gli altri erano posti in prossimità delle porte laterali. Alle pareti della navata erano appesi i quattordici quadri della Via Crucis, ad olio su tela, di scuola veneta del Seicento, montati su cornici intagliate e dorate. Tali dipinti avevano le dimensioni di cinquanta centimetri di larghezza per sessanta di altezza.

Le sacrestie erano due: una a sinistra del presbiterio, utilizzata come sacrestia effettiva, nella quale era posto un artistico lavabo in marmo rosso di Verona; l'altra, dalla parte opposta, serviva come deposito per gli oggetti della chiesa. Dalla sacrestia di sinistra, per mezzo di una scala di legno, si accedeva alla cantoria e all'organo.

La vita nella parrocchia scorse tranquilla, senza particolari avvenimenti degni di nota, sino alla fine dell'ottobre 1917. La notte del 24 ottobre, l'unica offensiva della prima guerra mondiale, assunta su iniziativa dell'esercito austro-ungarico a Caporetto, produsse una falla nello schieramento italiano che andò via via allargandosi sino a determinare un totale

scompaginamento del fronte ed un conseguente ripiegamento dello stesso lungo la sponda destra del fiume Piave. La chiesa, il campanile, la canonica e tutto il paese che sorgeva a ridosso del fiume (dove si trova ora la località di Chiesavecchia) fu invaso dalle truppe austroungariche e divenne prima linea del nuovo fronte. Il campanile, perché non fosse utilizzato dal nemico come punto di osservazione, fu abbattuto l'8 novembre dai reparti del genio militare italiani prima di ritirarsi oltre il Piave. Il 9 novembre entrarono a Salgareda le prime truppe austroungariche ed il parroco, don Pietro Sartor, ritenuto una spia degli italiani, fu arrestato e rinchiuso nella chiesetta di Candolé, dalla quale, il mattino successivo con uno stratagemma, riuscì a fuggire e a riparare presso il parroco di Fossalta Maggiore, don Costantino Stella. Il paese fu letteralmente raso al suolo dalle nostre artiglierie sin dal primo mese di guerra.

Dopo un anno, a guerra ultimata, non rimanevano che cumuli di macerie e si doveva provvedere alla ricostruzione. Di tutti i paesi del lungo Piave distrutti dagli eventi bellici, sia quelli della sponda sinistra, sia quelli della destra, l'unico paese che non fu ricostruito dov'era fu Salgareda. La distruzione totale, provocata dal conflitto bellico, offrì l'occasione per una riedificazione del "cuore" del paese di Salgareda a Talponada, territorialmente più centrale rispetto alla collocazione quella sinora avuta.

C'era, però, da registrare un precedente: nel 1901, il 22 agosto, l'Amministrazione Comunale di Salgareda deliberò l'acquisto di un terreno in via Talponada, per l'edificazione della nuova sede municipale e delle scuole elementari. L'anno successivo, il 23 maggio, si stipulò il contratto di costruzione del nuovo stabile, che nel progetto era composto da due piani, con otto vani al piano rialzato e sette al primo piano. Era questo un segnale "forte", sicuramente sentito (e forse anche richiesto) dalla popolazione di Talponada e di Candolé, che maggiormente soffriva i disagi della lontananza dai centri civile e religioso del paese, posti sul limitare del Piave.

Così si decise di acquistare un terreno a Talponada, che era di proprietà della contessa Iasbella Janoch di Firenze, per edificarvi la nuova chiesa, il campanile, la canonica e la casa dei cappellani. Il parroco, don Pietro Sartor, pensava anche di costruire sul posto esatto dove sorgeva la nuova chiesa, un piccolo tempio ossario avente una duplice funzione: accogliere le salme dei caduti italiani ed austriaci ed avere così una cappella per le celebrazioni festive, al fine di facilitare la partecipazione alla Santa Messa di quella popolazione che veniva penalizzata dalla nuova decisione.

Tale proposito non sarà mai realizzato, perché altre e ben più gravose erano le priorità nell'opera di ricostruzione e poche erano le risorse di cui disponevano il Commissariato di Treviso e l'Opera di Soccorso di Venezia, incaricati dal governo centrale della ricostruzione delle chiese distrutte. Si dovevano, quindi, ottimizzare al meglio le risorse a disposizione. Nel frattempo, la famiglia Soldati eresse nel 1928, quale ex voto, il capitello a ridosso dell'argine, dedicandolo a Sant'Antonio da Padova. Giova ricordare che, prima della guerra, sullo stesso sito sorgeva un capitello, di forma ovale, vagamente simile a quello presente. La nuova costruzione fu progettata e realizzata dal capo mastro edile Ernesto Borin, in uno stile che si ispira all'architettura classica rinascimentale. Nella visita pastorale del 1929, mons. Longhin, facendo proprio il desiderio di don Sartor, auspicava che si potesse erigere un oratorio più grande nel luogo su cui sorgeva la vecchia chiesa, concesse il permesso di celebrare "una Messa piana" due

volte l'anno nel capitello di sant'Antonio: l'otto maggio, festa dell'Apparizione di San Michele Arcangelo (in questa festività, soppressa dal Messale Romano nell'edizione del 1962, secondo un'antica tradizione si distribuiva il pane benedetto) ed il tredici giugno, festa del Santo di Padova. Nelle medesime disposizioni "inibiva formalmente" di celebrare altre messe o altre funzioni solenni all'infuori delle due sopraccitate²³.

L'unico ricordo dell'ubicazione della vecchia chiesa è il sacello addossato alla parete sud dell'attuale abitazione Polinedrio, realizzato nel 1957 nel punto esatto su cui sorgeva l'altar maggiore (così recita l'iscrizione posta sulla lapide del sacello, ma, dal materiale fotografico residuo, è possibile ipotizzare che in quel punto ci fosse la porta d'ingresso della chiesa), entro tale nicchia sono conservate le teste della Madonna del Rosario e del Bambino Gesù di cui abbiamo abbondantemente argomentato nella descrizione della chiesa distrutta.

Il progetto della nuova chiesa fu affidato dal Commissariato Danni di Guerra di Treviso e dall'Opera di Soccorso, agli architetti Alberto Alpago Novello, Ottavio Cabiati e l'ing. Giovan Battista Schiratti. I lavori di progettazione e di ricostruzione furono finanziati con gli indennizzi dello Stato e, in parte minore, con il concorso spontaneo della popolazione.

Il progetto redatto dai succitati architetti fu esaminato da una Commissione composta dai seguenti membri: comm. Cirilli comm. Pietro Fragiaco, ing. Luigi Marangoni, prof. Carlo Lorenzetti, Emanuele Caronti, mons. Giovanni Costantini (rappresentante della curia tarvisina), dott. Valsecchi (segretario della Commissione). Questa Commissione nella sua prima riunione tenutasi il 31 gennaio 1921, deliberò di invitare i progettisti, in una successiva seduta, ad illustrare personalmente il loro progetto e ad esaminare, con la Commissione stessa, le modifiche da apportare. Evidentemente il progetto così com'era non era gradito alla Commissione. Qual'era il progetto che avevano presentato questi architetti? Come già accennato nel capitolo relativo alla vecchia chiesa, il progetto della nuova era semplicemente una copia esatta della vecchia chiesa distrutta, che prevedeva la presenza di 8 altari. In buona sostanza, la fabbricera di Salgareda aveva in animo di costruire la nuova chiesa non "dov'era", ma "com'era". La predetta Commissione si riunì di nuovo il successivo 7 febbraio ed erano presenti, in relazione alla delibera della

precedente seduta, l'arch. Cabiati e l'arch. Celestino Valz Brenta, dello studio dell'ing. Schiratti di Conegliano. Gli architetti espressero il loro disappunto di non aver potuto portare il rilievo della vecchia chiesa: esso avrebbe potuto fornire elementi dimostrativi alla traccia seguita nel progetto della nuova. Questi informarono la Commissione che, per quanto concerne la progettazione, avevano libertà assoluta per vastità dell'area a disposizione ed aggiunsero che la fabbricera ci teneva a conservare il tipo della vecchia chiesa. Pur conservando le proporzioni della vecchia chiesa, il preventivo di spesa era inferiore a quello della perizia del Ministero. Tra le varie osservazioni sollevate dalla Commissione, quella del rappresentante la curia, mons. Costantini, rilevò che nel progetto c'era un numero eccessivo di altari. I commissari ingiunsero ai progettisti di ridurre tale numero, e di ampliare il presbiterio. A parte queste modifiche, peraltro significative, l'interno rimase delle dimensioni della chiesa precedente. Passarono poi all'esame

23 Cfr. - A.V.T.- *Visita Pastorale Mons. Longhin 13 gennaio 1929 - Visite pastorali -, Forania di Negrizia.*

della facciata esterna. Essa si presentava molto diversa rispetto al sobrio aspetto tardorinascimentale della precedente, erano state progettate delle nicchie nelle quali era prevista la collocazione di statue di santi, una “fascia a greca” che univa i capitelli delle paraste, sugli zoccoli delle quali erano previste delle bugne circolari e si concludeva con la classica trabeazione ed il timpano. La Commissione ritenne di abolire le nicchie con le relative statue, di sopprimere la “fascia a greca”, di rifare i capitelli delle paraste in quanto incongrui con lo stile voluto, infine, di ridurre notevolmente le dimensioni degli zoccoli e togliere le bugne. Anche la trabeazione, secondo la Commissione, era sproorzionata e il timpano troppo leggero e povero di sagome: bisognava dargli più valore. In buona sostanza, volendo costruire la nuova chiesa com’era la chiesa precedente, la Commissione fece notare che quest’ultima aveva un aspetto esteriore ed una disposizione interiore chiaramente ascrivibili al periodo della sua costruzione (ultima decade del 1500), ma la realizzazione degli altari, fatta in pieno Seicento, risentiva dello stile barocco dell’epoca. Per cui, voler riproporre a distanza di quattro secoli una copia di quella distrutta, non sembrava una cosa coerente con l’epoca di costruzione. È altresì vero che tutte le chiese riedificate in luogo di quelle distrutte nei paesi rivieraschi il Piave, si ispirano a stili precedenti: si progettaron così chiese neoclassiche, neogotiche, neoromaniche, ecc. In buona sostanza, in un periodo che (salvo casi particolari in edifici importanti nelle grandi città) non esprimeva nulla di architettonicamente nuovo, unitamente alla fretta di ricostruzione, ci si rivolse con la progettazione agli stili anteriori, antepoendo il così prefisso il “neo...” a delle forme che avevano caratterizzato e segnato tutta la storia dell’arte: una sorta di nuovo eclettismo.

In conclusione della seduta la Commissione chiese ai progettisti, se la fabbriceria desiderava ispirarsi alla chiesa precedente, di prendere a modello solo le linee architettoniche neoclassiche originali della vecchia chiesa: facciata e disposizione strutturale interna, non le stratificazioni barocche aggiunte successivamente. Gli architetti ritennero giustificate tutte le osservazioni e assicurarono che avrebbero presentato un nuovo progetto.

Dopo la redazione del nuovo progetto, ci furono altri due incontri: uno il 20 maggio del 1921, nel quale la Commissione chiese altre modifiche, peraltro marginali, ed un’altro il 19 luglio del medesimo anno nel quale, visto l’accoglimento delle modifiche precedentemente suggerite, il progetto venne definitivamente approvato.

Il 29 settembre del 1922 si pose la prima pietra ed iniziarono i lavori. Questi, sotto la sorveglianza del Genio Civile, furono diretti dal geometra Celestino Valz Brenta e realizzati dal capomastro Ernesto Borin che creò una cooperativa i cui soci erano gli operai disoccupati della parrocchia di Salgareda. Tutti sanno che in qualsiasi momento di crisi l’avvio di opere pubbliche costituisce un volano per l’economia, così in questo periodo di malcontento e di crisi occupazionale del primo dopoguerra, l’inizio dei lavori di ricostruzione degli edifici sacri con i loro annessi. I lavori procedettero senza particolari intoppi per tre anni e quattro mesi e venne aperta al culto il 31 gennaio 1926. Per quella data, però, la chiesa non era ancora completata definitivamente, non solo mancavano tutti gli altari, e gli arredi, ma non c’era nemmeno l’altar maggiore che verrà costruito in seguito. Era unicamente una grande aula più capiente e più protetta dalle intemperie di quanto non lo fosse la chiesa baracca, ormai fatiscente, nella quale avevano celebrato, fino a quella data, in condizioni di estrema precarietà.

La guerra, pur vinta, aveva prostrato finanziariamente il paese. Non c'era stato alcun bottino di guerra introitato che rimpinguasse le casse esangui e concorrere alla riparazione dei danni di tanti paesi distrutti. Il Commissariato per la ricostruzione dei danni di guerra, stabilì l'importo da assegnare a ciascuna chiesa da ricostruire in relazione ad una valutazione della chiesa distrutta a prezzi prebellici. Tale valutazione non teneva assolutamente conto del valore delle opere d'arte in essa contenute; inoltre calcolare il valore da attribuire alla chiesa in relazione ai prezzi anteguerra era oltremodo penalizzante: durante il conflitto e nei primi anni che lo seguirono, l'inflazione si attestava ben sopra il 20% annuo. Premesso questo, fu subito evidente che l'importo stanziato, in seguito alla stima-perizia effettuata dal Commissariato, non era sufficiente per la ricostruzione totale della nuova chiesa. Questo importo era stato stabilito dal Commissariato il 28 marzo del 1921 e suddiviso tra beni mobili (lire 119.330) ed immobili (lire 527.170,46). Pertanto, alla luce delle somme assegnate, già il 21 giugno del 1921, la fabbricera di Salgareda deliberò di rinunciare alle varie decorazioni interne ed esterne della chiesa, alla costruzione del pulpito, al fonte battesimale, alla pila dell'acqua santa e alla costruzione di due altari²⁴. Tali lavori si sarebbero effettuati, per stralci, successivamente all'apertura al culto della chiesa: ora premeva solo avviare i lavori, senza troppe pretese, e poter aprire al culto l'edificio il prima possibile, anche incompleto.

La nuova chiesa all'apertura al culto (1926) era ancora senza immagini pittoriche e scultoree. Per affrescare il nuovo edificio sacro, la fabbricera scelse il prof. Carlo Donati di Verona. Quest'artista aveva già in precedenza dato buona prova della sua arte negli affreschi a grisaglia presenti nella chiesa di sant'Andrea in Riva a Treviso, inoltre, in quegli anni della ricostruzione, aveva già ottenuto l'incarico di affrescare la grande cupola della nuova chiesa a San Michele di Piave e stava realizzando, con ottimo risultato, gli affreschi per quella di Ponte di Piave. Il Donati affrescò il catino dell'abside che raffigura san Michele Arcangelo con numerosi santi ai lati, il rosone lacunare che raffigura l'assunzione al cielo della beata Vergine, la pala per l'altare di san Giuseppe che riproduce il transito del santo tra le braccia di Gesù e della vergine Maria e l'affresco della cappella del battistero che rappresenta il battesimo di Gesù ad opera del Battista.

Gli altri affreschi presenti in chiesa verranno realizzati nel 1956 ad opera del prof. Arturo Favaro di Mogliano Veneto.

Nel 1921 si iniziò la costruzione della casa canonica, che venne terminata, come riporta una data sulla soglia d'ingresso, nel 1922.

L'otto di agosto del 1923 si pose la prima pietra del campanile. Il campanile, dell'altezza di circa sessanta metri, fu ricostruito, con una certa lentezza, dalla cooperativa "Filippo Corridoni", assistita e finanziata dal Consorzio fascista "Il Montello". Gli operai impiegati furono in parte soci della predetta cooperativa e in parte scelta tra i disoccupati di Salgareda. La spesa totale fu di 210.000 lire. Il capomastro non era quello della chiesa (Ernesto Borin), ma Savoino Savoini, mentre il geometra Celestino Valz Brenta dirigeva i lavori di entrambi i cantieri. La statua di San Michele, che ancor oggi ammiriamo sul campanile, è opera del ramaio veneziano Girolamo Paludetti.²⁵ Questa merita una breve descrizione della sua odissea. Essa venne posta sul pinnacolo

²⁴ A.P.S. Busta: Ricostruzione nuova chiesa.

²⁵ Cfr. *il Gazzettino*: venerdì 19.02.1926

del vecchio campanile nel 1902 a sostituzione della precedente che, costruita in legno, si incendiò il giorno dell'Assunta del 1901 a causa di un rocchetto di fuoco d'artificio che aveva deviato dalla traiettoria prestabilita e si era conficcato sotto ad un'ala. La nuova statua in rame rovinò al suolo, assieme al campanile, come già detto, l'8 novembre 1917. A guerra ultimata il parroco ne raccolse i pezzi e li portò a Camalò, dove c'erano degli artigiani molto valenti nella lavorazione del rame. Per il giorno dell'inaugurazione della chiesa e del campanile la statua era già collocata sulla cuspide, tutta rivestita di foglia d'oro fino, così credevano i committenti, invece dopo pochi anni la tonalità dell'oro diventò prima ocre e poi marrone scuro. Come succederà qualche decennio più tardi per le scritte a foglia d'oro della facciata della chiesa, anche per la statua di san Michele avevano utilizzato similoro e non oro puro. Durante il periodo della repubblica di Salò (1943-1945) i militi repubblicani, al comando di un criminale siciliano, tale Borgosano, e dal commissario prefettizio repubblicano di Salgareda, al "nobile fine" di esercitarsi al tiro per "difendere la Patria in pericolo", pensarono bene di mitragliare ripetutamente la statua lassù collocata. Nel 1955 mons. Raimondo Squizzato, arciprete del tempo, decise di riportare a terra la statua, ripararla dai fori delle pallottole e trattarla al nichel cromo. Secondo i consigli tecnici dell'epoca la nichelatura a specchio doveva durare in eterno, ma così non fu. Solo tre anni dopo, il 7 dicembre 1958, durante una notte di temporale, la statua rovinò al suolo. Cos'era successo? La statua dell'arcangelo si regge solo con un piede il quale, saldato ad un perno montato su di un cuscinetto a sfere, poggia su una sfera vuota all'interno. Questo particolare costruttivo permette alla statua di poter girare in relazione al senso cui spira il vento, indicandone così la direzione, un po' la stessa funzione esercitata dalle banderuole o dai galletti segnamento posti sui comignoli delle case. Con ogni probabilità il punto di inserimento del cuscinetto sferico, che consente il cambio di direzione della statua, nella posa in opera del 1955, non era stato sigillato a dovere. La sfera si era presto riempita d'acqua e la ruggine aveva corrosa l'asta metallica di sostegno provocandone la caduta durante una notte di forte vento. Fu la terza riparazione a cui fu sottoposta la statua. Prima della ricollocazione sulla cuspide del campanile venne sistemata in chiesa per qualche settimana, sul posto dove attualmente è collocato il battistero così che i salgaredesi ebbero modo di vedere da vicino quel colosso di tre metri e mezzo d'altezza che finora avevano sempre ammirato da lontano.²⁶ Le campane, inizialmente erano tre, quelle recuperate dalle macerie del campanile distrutto e, nel 1953, il parroco dell'epoca, don Raimondo Squizzato, ne fece collocare altre due che furono benedette dal Vescovo di Treviso il 19 marzo.

Per quasi trent'anni la chiesa si presentò esternamente incompleta: era senza facciata. Ovvero, aveva la facciata al grezzo, senza intonaco. Era pure dotata, come poche chiese, di un vasto piazzale antistante, che terminava direttamente sulla strada provinciale che passa di fronte e da questa era separato da un vasto fossato. Tutto il piazzale, fino al 1951, era in terra battuta: fangoso d'inverno e polveroso d'estate. Erano pure presenti delle larghe pozzanghere d'acqua, alimentate dalla fontana pubblica, priva di uno scolo razionale. Ad opera del Comune, la fontana fu deviata dal sagrato e trasportata al di là della strada, dove si trova tuttora. In un secondo tempo fu riempito il fossato antistante il piazzale stesso e sostituito con un viale alberato a tigli: si bonificò così tutta l'area. Il parroco del tempo, Mons. Squizzato, diede poi incarico al geometra

²⁶ Cfr. La parrocchia di Salgareda: marzo 1955 pag. 5

Luigi Anzanello di progettare una zona verde per questo ampio spazio. Il giovane geometra si diede da fare e, in armonia con lo stile classicheggiante della chiesa, progettò un bel giardino rinascimentale all'italiana, con belle siepi in bosso che disegnavano figure geometriche con alcuni cipressi e lauri ben regolati agli angoli di questi poligoni arborei.

Il giardino, fu particolarmente curato e ben tenuto fino ai primi Anni Sessanta, poi, pian piano, la cura venne sempre meno, gli alberi e le siepi non più regolati crebbero a dismisura, prosperarono spontaneamente piante autoctone che nulla avevano a che vedere con la progettazione iniziale e il degrado regnò sovrano. All'inizio del Duemila l'Amministrazione Comunale, incaricò l'arch. Trabucco di Treviso di riprogettare un nuovo piazzale: questi tolse il giardino esistente e di riqualificò l'area come ora la vediamo.

Nel 1952, sistemato il giardino, il parroco mons. Squizzato, con i debiti ancora contratti per la costruzione dell'asilo (1950) decise che la facciata della chiesa non poteva più aspettare. La completò intonacandola a marmorino come ora la vediamo. Sulla trabeazione furono incise a caratteri cubitali (60 cm di altezza per 8 di larghezza) le tre parole che esprimono l'adorazione dell'umanità al nostro Signore: **DEO OPTIMO MAXIMO**. Queste parole furono rivestite a foglia d'oro puro (così si disse o si fece credere a quel tempo), così come le altre nel pannello centrale riportanti la dedica in onore di san Michele Arcangelo e della Madre di Dio Assunta in cielo. Anche i raggi del simbolo divino rilevato nel timpano furono rivestite a foglia d'oro. A distanza di una quindicina d'anni, però, queste lettere dorate persero via via la loro lucentezza, e diventarono del colore che oggi possiamo vedere: segno evidente che la foglia con la quale erano state rivestite non era d'oro puro, bensì di similoro.

Il movimento architettonico della facciata presentava, sopra il classico portale, una lunetta di 12 metri quadrati, inscritta in un arco a tutto sesto ad un metro dal timpano del portale stesso. Era un invito per realizzare una pittura, un bassorilievo o un mosaico. Si optò per una rappresentazione musiva dell'Assunta realizzata dal il prof. Gregorini, insegnante all'Accademia delle Belle Arti di Venezia e Sovrintendente della Scuola di Mosaico Artistico di Spilimbergo. L'artista in questione, su disegno di un suo collaboratore, il prof. Majoli di Venezia, realizzò il mosaico secondo la propria idea. Ne risultò una figura di Vergine alta 2 metri e 40 centimetri, tra due angeli. Il volto è trasfigurato dall'assunzione al cielo, il peplo leggero e svolazzante, il manto azzurro di cielo e luminoso di stelle. Il mosaicista ha riprodotto con le pietre la visione che il pittore, prof. Majoli, aveva fissato con il pennello nel bozzetto. Ha fuso in un'adeguata armonia migliaia di tessere di marmo, di smalti e di ori: dal granito al porfido, dal verde antico all'alabastro, dall'onice al piropo, al basalto, al bardiglio, al broccatello, al giallo di Siena, al rosso di Verona. In tutto 190 chili di tessere multicolori. Realizzata la facciata ed intonacate le pareti perimetrali esterne della chiesa, bisognava approfittare dell'installazione dei ponteggi per compiere un'altra idea di mons. Squizzato: la collocazione di tre statue sul tetto della chiesa. Su questo tetto, al vertice del timpano, era stata posta una grande croce in rame sbalzato e collocata su di un piedistallo in calcestruzzo. In previsione dei nuovi lavori, essa apparve subito un completamento troppo povero per una facciata così bella. I più vecchi del paese ricordavano ancora la statua del Redentore opera dello scultore Giovanni Vizzotto di Oderzo, posta su una colonna nel piazzale antistante la vecchia chiesa distrutta, ed inaugurato il 30 dicembre del 1900,

quale saluto al nuovo secolo che iniziava. Così si decise di far costruire una statua del Redentore e collocarla in luogo della croce. Alla statua del Redentore ne vennero affiancate altre due a latere: sant'Antonio da Padova e san Pio X. Queste tre statue furono realizzate dai fratelli Cesare ed Egisto Caldana di Vicenza.

L'otto dicembre del 1953, giorno della solennità dell'Immacolata Concezione, fu l'inizio dell'anno Mariano, Il giorno dell'Immacolata di quell'anno fu inaugurato il monumento alla Madonna di Fatima che tutti conoscono. Si trattava di una composizione scolpita in pietra di Vicenza, opera dei fratelli Egisto e Cesare Caldana, gli stessi che realizzarono le statue sul timpano della chiesa. Il gruppo in pietra era composto da dieci figure in grandezza quasi naturale, rappresentanti l'apparizione della Vergine a Fatima. La Madonna venne rappresentata, nelle dimensioni e nell'abbigliamento indicati dai tre pastorelli, sopra un piccolo albero, sul cui fogliame si posava un uccellino. In basso, ai piedi del leccio marmoreo, una cesta con un agnellino appena nato; da questa cesta su un lembo di stoffa sporgente, sono state scolpite la dedica e la data del monumento: "*A nostra Signora di Fatima le mamme di Salgareda – 8 – 12 – 1953*". Il nuovo complesso monumentale venne collocato in un triangolo inscritto nelle varie geometrie formate dalle siepi di bosso del giardino all'italiana davanti alla chiesa.

Terminati gli affreschi del presbiterio ad opera del prof. Favaro di Mogliano Veneto nel 1956, grazie all'attivismo profuso nei nove anni in cui fu arciprete di Salgareda mons. Squizzato, la chiesa poteva dirsi completata. Riepilogando le opere che questo parroco, nel periodo relativamente breve di permanenza in parrocchia, possiamo enumerare: la costruzione del nuovo l'asilo infantile (1950), il piazzale con il giardino antistante la chiesa (1952), la facciata della chiesa (1952), le nuove campane (1953), la composizione statuaria della Madonna di Fatima (1953), la collocazione della croce sul campanile (1954), l'altare di san Pio X (1955), la riparazione e la nichelatura della statua di san Michele (1955) e gli affreschi del presbiterio (1956). L'anno successivo alla realizzazione degli affreschi, mons. Squizzato venne trasferito da Salgareda. Il Vescovo di Treviso, mons. Egidio Negrin, lo volle presso di sé in curia, affidandogli l'Ufficio Missioni Estere. Nelle intenzioni del vescovo, questo nuovo incarico era solo un parcheggio per il superattivo mons. Squizzato: il presule vedeva nel monsignore un possibile futuro vescovo. Ma la Provvidenza dispose diversamente: il Vescovo Negrin morì poco dopo l'arrivo di Squizzato in curia, il successore alla cattedra di san Liberale, mons. Antonio Mistrorigo, aveva forse idee diverse sul futuro di mons. Squizzato e questi finì i suoi giorni (peraltro molto lunghi) nel grigiore di quell'ufficio che in origine doveva essere solo un indugio temporaneo nella sua carriera.

A Salgareda giunse don Lino Magro, un sacerdote mite e pio, che aveva a cuore solo il bene spirituale dei suoi fedeli, ed era amante della buona musica (suonava anche discretamente l'organo e il pianoforte).

Don Lino Magro trovò le grandi opere già realizzate. Nei primissimi Anni Sessanta, pose in opera il nuovo riscaldamento ad aria forzata, fece costruire un nuovo impianto elettrico a neon e tinteggiò la chiesa, coprendo con la nuova tinta sintetica i triglifi decorati sotto il cornicione semicircolare dell'abside, la filettatura a foglia oro dei capitelli delle paraste del presbiterio e,

cosa ancor peggiore, i basamenti in pietra medesime paraste parietali sia della navata, sia del presbiterio. Rimosse il bel pulpito in legno di noce collocato nella parete in “*cornu evengelii*”, sopra la porta laterale, trasformandolo, con qualche adattamento, in un tozzo altare mobile a rotelle per celebrare la messa *versus populum* secondo le indicazioni del nuovo Concilio Vaticano II. A parte questi lavori che possiamo definire “minori” rispetto a quelli del suo predecessore, per il resto si limitò all’ordinaria manutenzione fino alla fine del suo mandato, avvenuta anzitempo, nel 1980, a causa delle cagionevoli condizioni di salute. Morì nel 1981.

Di rendita, perlomeno fino a metà degli Anni Novanta, quanto ad opere realizzate, visse anche il suo successore, don Giuseppe Geremia. Alla fine del secolo appena trascorso, l’organo, realizzato dalla ditta Rufatti nel 1944 in tempo di guerra, mostrava tutti i segni del tempo e della fatiscenza dei materiali poveri e scadenti con i quali era stato realizzato. Non essendo di conveniente riparazione, nel 1997, si decise di avviare la costruzione di un nuovo strumento.

A questo punto bisognava decidere che tipo di organo costruire. Su progetto dell’allora organista titolare della chiesa, Renzo Toffoli, fu deciso di costruire uno strumento che si ispirasse alla letteratura romantica francese dell’800. A determinare questa scelta concorse anche il fatto che nessuna chiesa in Italia possedeva uno strumento con queste caratteristiche stilistiche. L’organo per la chiesa di Salgareda, pur fortemente ispirato nella tipizzazione sonora al romanticismo francese, è in ogni caso un’opera firmata dalla ditta organaria “Andrea Zeni” di Tesero (TN) e non una copia di un preciso strumento storico.

Una volta deciso lo stile, bisognava prendere atto che, fino ad ora, nessuna ditta organaria in Italia aveva intrapreso una rigorosa opera di costruzione di un organo come quello che stiamo trattando. Furono presi allora contatti con i più importanti nomi del concertismo europeo, e con le maggiori case organarie francesi. L’organista titolare, assieme al costruttore, Andrea Zeni, effettuarono un viaggio in Francia per vedere questi strumenti, analizzarli, smontarli, prendere misure e contattare esperti del settore. A strumento ultimato bisogna riconoscere che, senza quel viaggio, sarebbe stato impossibile costruirlo. Un aiuto indispensabile per le indicazioni degli strumenti da visionare e i relativi permessi per potervi accedere, ci venne dato dalla generosa collaborazione dell’Associazione Cavaillé-Coll di Parigi, di Michel Bouvard, organista titolare del Cavaillé-Coll di Saint-Sernin a Tolosa e di Jean-Claude Guidarini titolare del Cavaillé-Coll di Lavaur, nonché grande esperto organologo del periodo in questione, dei costruttori Jean Daldosso, Patrice Bellet e Alain Faye.

Il primo maggio del 1999 l’organo fu inaugurato con un concerto del prof. Sandro Carnelos. Dal 2002, ogni anno il Festival Organistico Internazionale “*Città di Treviso e della Marca trevigiana*” ogni anno organizza un corso d’interpretazione organistica di una settimana, con allievi che giungono da ogni parte d’Italia ed Europa. I corsi hanno visto passare per Salgareda i più importanti docenti d’organo francesi ed europei, quali: Daniel Roth, Naji Hakim, Michael Harris, Jan Raas, Roberto Antonello, François Espinasse, Christophe Mantoux e Marie-Claire Alain, ultima discendente di una storica famiglia di organisti e compositori francesi che fu nostra ospite per ben due volte, l’ultima volta all’età di 83 anni. Le annotazioni che questi prestigiosi concertisti internazionali hanno riportato su un apposito registro confortano la scelta di chi ha

voluto questo strumento che, ad oltre dieci anni dalla costruzione, rimane ancora l'unico esemplare in Italia ed è meta di studio, di lezioni e di sessioni d'esame di intere classi d'organo di qualche conservatorio importante del Veneto che al suo interno non possiede strumenti simili.

Questo strumento fu benedetto prima della messa vespertina di sabato 30 aprile 1999. Officiava il parroco di Salgareda, don Giuseppe Geremia, coadiuvato da mons. Carlo Artuso (canonico della cattedrale di Treviso ed ex cappellano di Salgareda tra la fine degli Anni Cinquanta e per tutto il decennio successivo), e da Don Pietro Bellinaso (anziano sacerdote nativo di Salgareda e parroco emerito di San Biagio di Callalta). Conseguentemente all'ubicazione dello strumento si dovettero eseguire i lavori di ricollocamento delle statue dell'altare del sacro Cuore (che venne alienato) e della fonte battesimale. Don Geremia, prima di installare il nuovo strumento, intelligentemente, fece ritinteggiare tutta la chiesa, molto degradata a causa dei fumi del riscaldamento ad aria. In quell'occasione furono sverniciati i basamenti in pietra delle paraste parietali, improvvidamente coperti con la tinteggiatura degli Anni Sessanta. Si commissionò anche il restauro dell'affresco dell'Assunta del Donati, che si trova nel rosone lacunare, anche questo presentava una spessa patina di catrame dovuta ai medesimi fumi del riscaldamento. In quella fase si affidò pure il restauro ed il completamento dei tre angeli musicanti che si trovavano dietro le canne del vecchio organo, i quali, alla rimozione di queste, risultavano incompleti e degradati dalle efflorescenze di salsedine dovuta ad infiltrazioni d'acqua meteorica. Tutti questi lavori di restauro pittorico furono eseguiti con perizia, competenza e buon gusto, dal restauratore di Salgareda, Paolo Boscarior. Nella fase preparatoria all'installazione del nuovo strumento, fu rifatto il vecchio impianto elettrico degli Anni Sessanta, e sostituiti i vecchi neon con lampade di una luminosità molto più calda a ioduri metallici. Dobbiamo dire che l'effetto della nuova tinteggiatura, unitamente alla luminosità delle nuove lampade, conferiscono alla chiesa un aspetto molto armonioso e caldo, che ben si accosta alle gradazioni cromatiche degli affreschi, anche se questi sono, per stile e colore, molto diversi tra loro. In altre parole possiamo rilevare che rappresenta un ottimo punto di sintesi cromatica nel contesto pittorico preesistente.

Come precedentemente riportato, don lino Magro a metà degli Anni Sessanta staccò il pulpito dalla parete dove era collocato e, con dei discutibili adattamenti lignei, lo riutilizzò quale altare mobile su cui celebrare la messa verso il popolo. Era certamente una soluzione provvisoria. Questa provvisorietà, fortunatamente, a Salgareda durò quasi quarant'anni. Perché fortunatamente? Perché nei primi anni dopo il Concilio si assistette ad una furia iconoclasta, per quanto riguardava gli altari e le balaustre. Innanzitutto è bene chiarire una cosa: al Concilio Vaticano II sono state attribuite, dai preti più progressisti, tante di quelle volontà e tanti di quei pronunciamenti che quell'importante assise non ha mai emanato. Eravamo alla fine degli Anni Sessanta, la prima edizione del rinnovato messale romano (per la celebrazione della messa) porta la data del 1970; i fumi ideologici della contestazione sessantottina, per osmosi, entrarono nei seminari, nei conventi e nelle parrocchie, facendo strame della liturgia. In pratica questi fumi ideologici finirono per ubriacare quelle che dovevano essere le attente analisi e gli studi ponderati con la necessaria calma (che in quel momento non c'era) dei documenti applicativi della riforma conciliare. Visti i nefasti risultati della nuova realizzazione liturgica, il pontefice, diplomatico

misurato e mite, Paolo VI ebbe a dire: “*Il fumo di Satana è entrato nella Chiesa*”. Questa frase di Paolo VI, è emblematica per descrivere quel contesto disordinato e ormai lontano.

Si immaginava allora una Chiesa di prima e una Chiesa di poi, quasi che si fosse prodotta una cesura nella storia del corpo ecclesiale. Si poteva forse affermare che la Chiesa fosse entrata, in passato, in un tempo storico nel quale lo Spirito non l’avesse assistita, così che questo tempo debba essere quasi dimenticato e cancellato? Certo che no. Eppure, in quegli anni, l’impressione dominante era questa; si trattava di una vera e propria ideologia, ovvero un’idea preconcepita applicata alla storia della Chiesa e che nulla aveva a che fare con la fede autentica. Frutto di quella fuorviante ideologia appare, ad esempio, la ricorrente distinzione tra Chiesa pre-conciliare e Chiesa post-conciliare. Poteva anche essere legittimo un tale linguaggio, ma a condizione che non si intendessero in questo modo due Chiese: una - quella pre-conciliare - che non aveva più nulla da dire o da dare perché irrimediabilmente superata; e l’altra - quella post-conciliare - che era una realtà nuova scaturita dal Concilio e da un suo presunto spirito, in rottura con il suo passato. Purtroppo era questo spirito di rottura con il passato ad essere propugnato in quegli anni e questo spirito fece strame della liturgia, innanzitutto, ma, collegato ad essa, anche di secoli di musica sacra, autentiche opere d’arte musicali vennero pretestuosamente escluse dalle celebrazioni, si scioglievano le *scholae cantorum*: ci si era precipitati a demolire, senza prima dare il tempo che qualcuno potesse costruire la nuova struttura liturgica voluta dal Concilio.

La distruzione, poc’anzi citata, colpì, non solo le azioni liturgiche, ma anche l’assetto architettonico delle chiese. Grazie all’allora latitanza delle Soprintendenze ai Beni Culturali, si distrussero altari antichi e balaustre, per lasciare il posto ad un altare posticcio o, peggio ancora, a delle realizzazioni marmoree fisse frutto di sperimentazioni strambe di architetti atei in cerca di notorietà e di modernità, che cozzavano contro il restante aspetto architettonico della chiesa. Provino i lettori, ad esempio, a sapere che fine hanno fatto le balaustre delle tre più antiche chiese dell’Opitergino – Mottense: il duomo di Oderzo, il duomo di Motta di Livenza e della più giovane (si fa per dire, visto che è stata costruita a partire dal 1510) Basilica della Madonna dei Miracoli, sempre di Motta di Livenza.

Tutta questa situazione disastrosa è stata abbondantemente descritta in molti saggi dal cardinal Ratzinger, ed ora, con la sua elezione a sommo pontefice, seppur lentamente, sta cercando di far prendere coscienza al clero di questi errori commessi in passato.

Dopo questa digressione ci ricollegiamo a quanto precedentemente espresso, riguardo alla fortuna di aver avuto a Salgareda per quarant’anni un altare provvisorio e veniamo alla descrizione di questa nuova realizzazione.

Con i lavori di installazione del nuovo organo, della tinteggiatura della chiesa, del nuovo impianto elettrico, della nuova elettrificazione, programmazione in concerto e applicazione del carillon alle campane, si era dato il via, forse inconsapevolmente, ad un’altra stagione di lavori nella Chiesa di Salgareda, che richiamava alla mente quella degli Anni Cinquanta sotto il parroco di mons. Squizzato.

L’opera alla quale si doveva dare priorità era la costruzione di un altare stabile. Questo presupponeva una sistemazione generale del presbiterio, dalla nuova pavimentazione, al

riposizionamento delle balaustre, alla rimozione delle pedane lignee poste sotto gli scranni del coro. Cerchiamo ora di descrivere com'era sistemato il presbiterio prima della ristrutturazione in trattazione. Quella che oggi viene definita la "Mensa della Parola", sulla quale si celebra, appunto la liturgia della Parola, era costituita da un leggìo artistico, opera di Marsura, donato alla chiesa dai coniugi Remo Paro e Lorenza Storto, la "Mensa Eucaristica", era costituita, come già detto, dal vecchio pulpito ligneo, adattato ad altare mobile, mentre la sede del celebrante era costituita da tre sgabelli industriali collocati sul gradino più alto dell'altare maggiore in modo tale che il celebrante volgesse le spalle al tabernacolo; nelle solennità in luogo dei tre sgabelli venivano sistemate tre poltrone in stile barocco, di legno dorato e tappezzate in broccato di seta, donate alla chiesa negli Anni Quaranta, dal cav. Romano Ferraro, poi sindaco del comune.

Il progetto generale di risistemazione venne affidato all'ing. Stefano Olcese e all'arch. Giuseppe Rosin, ambedue di Treviso. Tale progetto, datato 21 luglio 2000, pur prevedendo la sostanziale realizzazione di un altare in marmo fisso, di un ambone e di una nuova sede per il celebrante affiancato da due ministranti (anche questi manufatti furono realizzati con i medesimi materiali e disegno dell'altare), pur avendo carattere di sostanziale stabilità, presentano il requisito della reversibilità. Quest'ultimo "requisito della reversibilità" è una condizione importante per l'aspetto storico e futuro. Vale a dire: alla bisogna, tutto potrebbe tornare come prima. Non si è distrutto nulla, non si è alienato nulla. Perché sottolineiamo questo? Perché il vento potrebbe cambiare, certamente non subito, non sappiamo cosa ci riserverà il futuro anteriore, quello che noi, per ragioni anagrafiche, non siamo nemmeno lontanamente in grado di prevedere, né di vedere attuato. L'attuale pontefice, però, molte volte si è pronunciato circa l'orientamento che dovrebbe assumere la celebrazione eucaristica e su molte altre questioni che esulano da questi appunti storici, ma sono strettamente collegati alla liturgia e all'assetto dell'altare e al modo di celebrare.

Scartata l'ipotesi, per altro forse mai ventilata, della rimozione del vecchio altar maggiore, il primo problema che si presentò fu quello della pavimentazione del presbiterio. La stessa, oltre ad essere particolarmente deteriorata dalle erosioni dei marmi causate dall'umidità, presentava degli avvallamenti, specialmente nel retro e nei fianchi dell'altar maggiore, dovuti all'enorme peso che questi esercitava su un sottofondo non sufficientemente solido. Si decise, pertanto, di smantellare tutto il pavimento, scavare ed asportare, per una profondità di circa un metro, il terreno sottostante lo stesso. Il tutto fu riempito con un resistente e spesso sottofondo in cemento armato con un'adeguata quantità di ferro di grosso diametro, tale da garantire l'assoluta staticità e robustezza a qualsiasi sollecitazione di peso si potesse in futuro caricare su tale pavimentazione. In quella fase di rifacimento dobbiamo però registrare, sempre per la cronaca e per le notizie che intendiamo lasciare ai posteri, una nota dolente causata da un puntiglio: non si volle rifare la pavimentazione dietro l'altar maggiore, si trattava di pochissimi metri quadrati che avrebbero completato ed omogeneizzato il bel lavoro realizzato nel presbiterio. Peccato, questo puntiglio ci ha lasciato così ancora pochi metri quadrati di un pavimento affossato e sconnesso; riparare ora o in futuro a questa deficienza, oltre che per i nuovi disagi dovuti ai lavori ed ai costi ben più elevati di quando non si fosse proceduto in fase di ristrutturazione generale, difficilmente ne risulterebbe un'opera ben amalgamata ed irricognoscibile rispetto al resto.

Il nuovo pavimento rispecchia esattamente il precedente: lastre quadrate di bianco e bardiglio, disposte diagonalmente a scacchiera. Nella zona in cui, successivamente, sarà posato l'altare, è stata inserita una grande lastra quadrata in marmo "Carrara Calacatta", anch'essa collocata diagonalmente come le lastre in modo da creare visivamente l'effetto "losanga" per chi sale i gradini del presbiterio. Il progetto della nuova collocazione delle balaustre rappresentava un pasticcio: una parte esse sarebbe stata collocata nell'apertura della nicchia che porta all'altare dell'Assunta, mentre altre sarebbero state collocate, a correre sul primo gradino, a lato del vecchio altar maggiore. A questa soluzione, per fortuna, si espresse in modo negativo l'arch. Guglielmo Monti, Soprintendente per i Beni Ambientali ed Architettonici del Veneto Orientale, riservandosi un sopralluogo al fine di individuare un migliore posizionamento dei predetti manufatti. Ne seguì una discussione con la Soprintendenza che inviò per un sopralluogo l'ing. Nardin. Essendo personalmente presenti ad uno degli incontri che seguirono la vicenda "balaustre", tra il parroco, il progettista, l'ing. Olcese e qualche altro parrocchiano di cui non ricordo il nome, esprimemmo anche noi il nostro parere, che consisteva nel collocarle ad angolo adiacente al primo dei tre gradini che portano all'altare maggiore. Argomentammo sostenendo che avrebbero costituito così un gruppo unitario e si sarebbero salvate dallo smembramento, previsto nel progetto iniziale. È stata presa in considerazione la nostra proposta? Ne è stata avanzata una simile dalla Soprintendenza, oppure la soluzione adottata era già in animo al progettista? Non lo sappiamo, il risultato finale fu che le balaustre, complete di base e cimasa, furono collocate ad angolo adiacenti al primo dei tre gradini dell'altar maggiore.

La Soprintendenza ebbe qualche perplessità anche sui bassorilievi in progetto nel corpo frontale dell'altare e dell'ambone. Quest'ente riteneva che altare ed ambone fossero già sufficientemente significativi nella loro struttura architettonica e che eventuali bassorilievi, in considerazione di una presenza cospicua di dipinti murali figurativi sulle pareti del presbiterio, non facessero altro che sovraccaricare, inutilmente, un luogo già abbastanza "affollato" di immagini. Su questo rilievo, però, la Soprintendenza non condusse una crociata, tutto sommato, data l'amovibilità dell'altare (il fatto che sia solo posato e non ancorato al pavimento), li indusse a lasciar correre.

Il progetto del nuovo altare era costituito da due parti ben riconoscibili, matericamente e cromaticamente: marmo "Carrara Calacatta" (bianco con poche venature), utilizzato per il basamento e marmo "Porto Oro" di Portovènere (nero a macchia oro) per la mensa.

Il basamento o ara, ha una forma cubica con dei contrafforti laterali è arricchita sul lato verso l'assemblea da un bassorilievo eseguito con la tecnica dello "schiacciato", che non esce cioè dalla geometria del blocco marmoreo che lo contiene. Tale bassorilievo rappresenta un uomo e una donna nell'atto di spezzare il pane, quale segno dell'Eucaristia, centro della celebrazione e fondamento di condivisione di ogni matrimonio cristiano. Tra il basamento e la mensa soprastante è stato inserito un elemento prismatico intermedio un po' sporgente rispetto al basamento e alla mensa soprastante. Quest'elemento riporta sulla fronte (sempre secondo la tecnica del bassorilievo schiacciato) una colomba, segno di pace, ma anche segno dello Spirito Santo che protegge la famiglia cristiana, rappresentata appena sotto, nell'atto di condividere il pane. Nella parte superiore, incastrata nei blocchi sottostanti, c'è la mensa in marmo nero a macchia oro. Essa

è ampia e consistente nello spessore, di forma prismatica allungata, sembra essere imperniata sull'elemento prismatico sottostante che sporge e che a sua volta sembra costituire un perno o un fulcro tra la mensa ed il basamento. Per alleggerire il peso del basamento cubico, in fase di realizzazione nel laboratorio di Carrara, sono stati praticati due carotaggi verticali del diametro di 30/35 centimetri circa (andiamo a memoria), al centro del blocco. In uno di questi due carotaggi, prima di collocare la mensa sopra il basamento, sono state poste delle monetine da 1, 2, 5, 10, 20 e 50 centesimi di euro e, racchiuso in un contenitore cilindrico di ottone, è stato inserito un cartiglio riportante la sotto-notata iscrizione:

Salgareda, 30/07/2002

La Parrocchia di Salgareda ha voluto la sistemazione del coro e il nuovo altare per completare l'adeguamento della Chiesa alle indicazioni del Concilio Ecumenico Vaticano II.

Si è voluto l'altare di marmo e fisso per indicare la perennità dell'azione salvifica di Gesù Cristo.

L'altare ha la base che richiama l'ara, cioè il luogo del sacrificio di Gesù Cristo.

La parte superiore richiama la mensa Eucaristica, cioè Gesù Cristo che è pane spezzato per l'Umanità.

I bassorilievi dicono che l'azione dello Spirito Santo fa presente il mistero di Gesù Cristo, pane spezzato per l'Umanità. La situazione di vita dove è necessario che si attui l'atteggiamento di Gesù Cristo, essere pane spezzato per il prossimo, e soprattutto la famiglia.

L'ambone è arricchito dal bassorilievo di un Angelo. È l'Angelo della resurrezione, della buona notizia del Vangelo.

Parroco:

don Giuseppe geremia

CPAE:

Piovesan Valter

Piva Arduino

Pivetta Daniela

Progettista:

Ing. Olcese Stefano

Scultore:

Sandi Luigi

Marmista:

Pasin Pietro e Figli.

L'altare è alto 95 centimetri, la fronte della mensa presenta le dimensioni di due metri e una profondità di centodieci centimetri, mentre il basamento quadrato ha il lato di un metro (124

centimetri nella sezione dalla quale sporgono i contrafforti). Il manufatto, pur presentando un aspetto di staticità e di inamovibilità, non è ancorato in nessun modo al pavimento, bensì solo appoggiato.

Contemporaneamente all'altare venne realizzato anche l'ambone, o "mensa della Parola", come viene anche chiamato dai liturgisti post-conciliari. Le linee di questo manufatto riprendono, con proporzioni totalmente diverse, le medesime dell'altare. Identici sono pure anche i marmi impiegati: bianco "Calacatta" per il parallelepipedo del basamento e nero "Porto Oro" per il leggio. Il basamento dell'ambone, sviluppato in verticale, presenta un parallelepipedo con contrafforti laterali che richiamano il basamento dell'altare, mentre il fronte verso l'assemblea (con la tecnica del bassorilievo schiacciato come per l'altare) è raffigurato l'angelo della Resurrezione nell'atto di attraversare e dividere due foglie di palma. Le dimensioni dell'ambone si possono così riassumere: larghezza massima d'ingombro 60 cm., profondità massima 45 cm. e altezza 120 cm. L'ambone però, con queste dimensioni, risulta sproporzionato in altezza per i lettori: è troppo alto, va bene solo per chi supera il metro e settanta/ottanta di altezza. Coloro i quali hanno un'altezza inferiore, appaiono nascosti e quasi in difficoltà a leggere, i più piccoli, quelli la cui altezza raggiunge il metro e cinquanta, arrivano a malapena con il mento a livello del leggio. Per ovviare a tale inconveniente, si potrebbe anteporre al basamento un gradino di una quindicina di centimetri, magari dello stesso marmo del pavimento e questo problema, brutto anche sotto il profilo estetico oltre che pratico, potrebbe essere superato. L'elemento prismatico che sostiene il leggio, com'è successo per il basamento dell'altare, è stato alleggerito praticando un carotaggio verticale al centro, del diametro di circa venticinque/trenta centimetri, dentro al quale, prima della posa in opera del piano di lettura, collocammo personalmente un fascicolo, realizzato appositamente per la liturgia della consacrazione dell'altare, che conteneva tutti i brani musicali (prevalentemente gregoriani) e testuali di quell'articolato e complesso rituale di consacrazione che descriveremo più avanti.

Ultimo lavoro, consegnato poco dopo la consacrazione dell'altare, fu la sede in pietra per il celebrante e i ministranti. Tale sede riprendeva ancora, nelle forme e nei materiali impiegati, quanto già adottato ed espresso nell'altare e nell'ambone. I tre manufatti presentavano il basamento in marmo bianco "Calacatta" sul quale sono posti ad incastro un basso schienale, dell'altezza massima di 84 centimetri, costituito da un elemento prismatico in pietra nera "Porto Oro" ed il sedile realizzato in legno d'ebano nero. Questi tre sedili, però, sembrano non trovare pace o, per meglio dire, un luogo stabile di collocazione. Per il loro trasporto si è realizzato un apposito carrellino del tipo trans-pallets, con il quale a periodi alterni vengono scarrozzati e collocati, dal ripostiglio dietro l'altar maggiore, al presbiterio, per cui la sede a volte è costituita da questi nuovi sgabelli, a volte dalle tre poltrone barocche che abbiamo già citato poc'anzi, altre volte ancora, dallo stallo principale del coro in "*cornu epistolae*". Questo continuo cambiamento di collocazione dimostra che, forse, la realizzazione della sede è stata più voluta che sentita.

L'altare fu consacrato solennemente al mattino del sabato 28 settembre 2002, dal Cardinale Severino Poletto, Arcivescovo metropolitano di Torino e nativo di Salgareda. Grande fu la partecipazione della popolazione. A latere del cardinale officiante, presero posto il parroco, don Giuseppe Geremia e i sacerdoti nativi di Salgareda: don Alberto de Nadai, sacerdote "di

frontiera” (non solo sotto l’aspetto geografico) molto impegnato sul versante degli emarginati e dei carcerati a Gorizia, don Giovanni Piovesan, sacerdote dell’ordine salesiano e don Adriano Toffoli, del clero secolare trevigiano, parroco del tempio monumentale di San Nicolò in Treviso. Il rito iniziò con l’aspersione dell’acqua benedetta a ricordo del battesimo. Poi in una piccola nicchia ricavata ai piedi del basamento dell’altare furono collocate le reliquie dei Santi e sigillate da un tassello marmoreo con scolpita una croce greca a bassorilievo. Un tempo le reliquie venivano poste sulla pietra sacra che era collocata al centro della mensa eucaristica, ora invece vengono poste in quel sito che abbiamo appena descritto. Le nuove norme dispongono che sotto la mensa dell’altare vengano poste, almeno alcune reliquie dei martiri, perché con il loro sacrificio, spintosi “fino al versamento del loro sangue”, esprimano la comunione nell’unico sacrificio di tutta la Chiesa di Cristo che confessa e testimonia, se necessario, appunto, anche con l’effusione del sangue, la fedeltà al suo sposo e Signore. Per il nuovo altare, il cancelliere vescovile di Treviso, mons. Severo Dalla Fratte, durante una veglia semideserta tenutasi la sera prima della consacrazione, venerdì 27 settembre 2002, preparò personalmente, le reliquie dei dodici Apostoli, di san Pio X, di Santa Maria Bertilla Boscardin, e della beata Giuseppina Bakhita. In un cartiglio, annesso al piccolo contenitore circolare di ottone, debitamente sigillato, fu riportata dallo stesso cancelliere la seguente dicitura latina:

Reliquiae Sanctorum sub altare paroecialis ecclesiae S. Michaëlis Arcangelis positae die XXVIII septembris MMII:

Ex oss. SS.um Duodecim Apostolorum

Ex corp. S.ti Pii X Pp.

Ex oss. S.tae M. Bertillae Bosc.

Ex corp. B. Josephinae Bakhita.

Ita est

DD. Severus Dalle Fratte

Cancellarius Episcopalis

SALGAREDA 27.09.2002

Poi, tra le varie antifone gregoriane cantate dalla Schola e previste dal Nuovo Pontificale Romano, si procedette con il collocamento sulla mensa di un braciere con tizzoni accesi, sui quali il cardinale poneva una adeguata quantità d’incenso, sino a formare una colonna di fumo che saliva verso la volta del presbiterio che andava a congiungersi con il fumo dei quattro angeli incensanti il SS. Sacramento dipinti dal Favaro nel 1956. Tale colonna, come ci ricorda il salmista, simboleggiava la preghiera che sale al cospetto del Signore. Quindi, alternando anafore, antifone e collette, si giunse al momento nel quale il cardinale unse tutta la mensa con il Sacro Crisma. Terminato questo rito, alcune signore prepararono l’altare con una tela cerata e la tovaglia di lino, sopra le quali vennero posti i fiori e quattro candelieri del ‘600, restaurati per l’occasione, gli unici recuperati indenni dalla distruzione della vecchia chiesa. Dopo di che iniziò la messa; al canto del gloria, si accesero tutte le luci della chiesa e un gruppo di dodici ragazzi dell’ACR di Salgareda accese contemporaneamente le due candele poste davanti ad ognuna delle dodici croci di consacrazione della chiesa collocate nelle mattonelle di marmo lungo le pareti della chiesa. Questo a simboleggiare i dodici apostoli, con a capo Pietro, al quale Cristo conferì il

primato sul quale costruire la propria Chiesa. La liturgia proseguì, appunto, normalmente con la celebrazione della santa Messa. Al termine della liturgia venne redatto il documento ufficiale di consacrazione, da conservare agli atti nell'archivio parrocchiale di Salgareda, che recita:

SEVERINO POLETTO

**CARD. DI SANTA ROMANA CHIESA
ARCIVESCOVO DI TORINO**

Prot. N. 74/02

ATTESTO CHE OGGI, 28 SETTEMBRE 2002, NELLA CHIESA ARCIPRETALE DELLA PARROCCHIA DI SAN MICHELE ARCANGELO IN SALGAREDA, DELLA DIOCESI DI TREVISO, CON LICENZA DEL REV.MO VESCOVO DIOCESANO, DURANTE LA SOLENNE LITURGIA EUCARISTICA DELLA XXVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO, CON IL RITO DEL PONTIFICALE ROMANO E LA GRAZIA DELLO SPIRITO SANTO, HO CONSACRATO L'ALTARE MAGGIORE DEDICANDO LA CHIESA ALLA GLORIA DELLA SANTISSIMA TRINITÀ, CON IL TITOLO DI SAN MICHELE ARCANGELO, ALLA PRESENZA DELLA NUMEROSA ASSEMBLEA DEI FEDELI E DEI TESTIMONI CHE SI SONO CON ME SOTTOSCRITTI.

IN FEDE

Con quest'ultimo intervento di adeguamento liturgico termina questa nostra ricerca storica, sfociata poi nella cronaca e nella testimonianza diretta di eventi che abbiamo personalmente vissuto.

A Salgareda si sono attesi oltre trent'anni per realizzare l'altare *versus populum* e, per ironia della storia, mentre nella nostra chiesa arcipretale si realizzava tale altare (anno 2002), la Santa Sede dava alle stampe l'ultima edizione tipica del Messale Romano nel cui proemio (principi e norme che regolano la liturgia e gli assetti architettonici e funzionali delle chiese) si specificava che la costruzione dell'altare rivolto al popolo, nelle chiese storiche, o comunque progettate e costruite prima della riforma conciliare, fosse da realizzarsi "solo laddove è possibile". Quanta amarezza in questa specificazione arrivata troppo tardi. Fosse stata riportata nella prima edizione del Messale Romano postconciliare (1970), si sarebbero salvate dalla devastazione iconoclasta molte chiese di grande interesse storico-artistico; devastazioni che le Soprintendenze non hanno saputo impedire o, in non pochi casi, non sono nemmeno state informate degli scempi che si stavano compiendo.

ELENCO DEI PARROCI

Le visite pastorali ci informano anche dei parroci e dei rettori della pieve e della chiesa di Salgareda. Diamo qui di seguito l'elenco per quanto possibile completo di questi sacerdoti.

- 1297 Zambellino
1130 Gabriele
1350 ...?
1394 Natale de Venezia
14011408 Natalis Orio de Venezia
14151417 Giorgio
14211441 Nicolò de Albania
14411450 Giovanni
14531467 Nicolò di Alessio (2)
1474, 7 maggio Nicolò de Alexio (3)
1488 Giovanni (4)
1491, 7 marzo Giovanni Duroschiavo de Alexio
1500, 5 settembre Giovanni Albanesi (5)
1503, 9 settembre Broccardo Malchiostro (6)
15059 28 settembre Broccardo Malchiostro (non risiede in sede)
1508, 20 marzo Simone Pistore e conduttore della parrocchia
1509, 27 settembre Franc. Romano da Secia (7)
1517, 15 dicembre Giovanni de Spaneto (8)
15181524 Giovanni Pietro Petravera da Oderzo (9)
1518, 8 maggio Giovanni de Cidelibus (?) rettore
1524, 6 giugno Broccardo Malchiostro rettore assente, Giovanni Pietro Petravera da Oderzo vice pievano
1528 Il vicario del vescovo, Salomone, loca il beneficio a Giovanni Pietro Petravera da Oderzo (10)
1537, 67 ottobre Giovanni Petravera, rettore a Salgareda, a nome di Alessandro Orsi
1541, 30 luglio Viceparroco Giovanni Pietro Petravera, rettore non residente Alessandro Orsi
15445 6 novembre Giovanni Petravera regge la parrocchia a nome del vescovo Alessandro Orsi (11)
15542 14 dicembre Giovanni Petravera viceparroco, G. Orsi rettore
15589 30 gennaio Bartolomeo da Salgareda, viceparroco a nome di Alessandro Orsi
? (?) monsan conte Agostino da Motta ha la parrocchia dopo la rinuncia di Alessandro Orsi
1561, 7 giugno Giovanni Pietro Petravera e vicepievano con licenza di cantare la prima messa a nome di Agostino da Motta
15629 22 maggio Alvise Benetti, veneziano, mansionario a SAN Marina di Venezia (12)
15645 26 agosto Alvise Benetti, sostituto Andrea Ragusino da Oderzo (13); dal 19 dicembre 1564 e cappellano Vincenzo Petravera (14)
1568, 16 settembre Alvise Benetti pievano con i religiosi Andrea Ragusino e Antonio Rava gnino (15)
1569, 11 gennaio Alvise Benetti
1574, 3 giugno Alvise Benetti con il viceparroco Vincenzo Petravera
1577 Alvise Benetti
1580, 14 settembre Alvise Benetti (assente ?), cappellano Gio.Battista Nicolino

15841595 Gaspare Farina
15951598 Giovanni Petravera
15981614 Gaspare Farina
16141629 Bartolomeo Simeoni (16)
16291636 Pietro Barbieri (17)
16361670 Donato Barbieri
1671 Bartolomeo Basso (11)
16711682 Antonio Veruda
16821708 ...?
17081724
17241732
17321784 Antonio Veruda
17841790 Giuseppe Voltolin
17901814 Pier Antonio Pojana
18181834 Giovan Battista Bernardi (19)
18351851 Tommaso Scalfarotto (20)
18511858 Antonio Sabbadini (21)
1859, 1 giugno 1874, 5 ottobre Giuseppe Liberali (22)
1874, 16 ottobre 1886, 20 luglio Giuseppe Parma (23)
1886, 27 luglio 1903, 8 febbraio Antonio Vedovi (24)
19031947 Pietro Sartor (25)
19471956 Raimondo Squizzato (26)
19571980 Lino Magro (27)
1980 2011 Giuseppe Geremia (21)
2011 - - Roberto Mistrorigo